

400 *Recensioni e appunti di lettura*

A. TURCO, *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 329, ill., tabb., bibl.

Se il progetto originario degli esseri umani era quello di abitare la natura, attraverso il vivere sociale questo progetto si è modificato ed è divenuto quello di abitare il territorio. Il dato fisico viene continuamente trasformato in artefatto sociale attraverso un'impresa modificativa della superficie terrestre: il territorio, appunto. «L'essere umano sulla terra fonda in ragione un agire territoriale stimolato dai bisogni, orientato dalla tecnica, ispirato da sentimenti, nutrito da visioni, regolato da istituzioni». Ed è la geografia che, attraverso la sua narrazione, da sempre pretende di «organizzare sistematicamente la cognizione su quel valore squisitamente umano, sociale e storico che è la territorialità del mondo». Muovendo da questi presupposti Angelo Turco sviluppa un ricchissimo percorso di analisi che, mantenendo come filo conduttore la territorialità, finisce anche per avvolgere la Geografia come disciplina, talvolta osservandone il cammino, quasi dall'esterno, e talaltra assumendone il punto di vista, «vestendosi» della sua narrazione e della sua sostanza. La costruzione teorica è certamente un tratto peculiare del volume, ma convive ovunque con (e deriva da) molte, moltissime «impronte di piedi», lasciate sul campo facendo ricerca geografica. Non si tratta, certo, di un testo semplice, ma l'autore riesce a condurre il lettore attraverso la complessità mettendo al suo servizio l'esperienza e la concettualizzazione che discendono da uno straordinario percorso di geografia praticata come scienza. Una «Geografia» (con la g maiuscola) come «dimensione ontologica specifica dell'azione umana sulla terra», poiché l'essere umano è, peculiarmente, «costruttore di geografie». Una Geografia che «merita di essere esplicitamente intesa e assunta come un disegno intellettuale, lo sforzo di conferire una coerenza narrativa al progetto conclusivo dell'uomo: abitare il territorio, che è poi ciò che alla fine significa "essere-umani-sulla-terra"».

Il testo, dopo una serie di memo «disseminati in giro» che aprono il volume (e che in realtà anticipano questioni cruciali poi riprese e sviluppate), affronta in un prologo il tema della natura, coniugato rispetto al mito, la scienza, l'arte. L'astrattezza dei concetti teorici viene calata, per divenire viva, in concretissime esperienze territoriali (come, ad esempio, per il concetto di «*Blo*, la natura dei Baulé della Costa d'Avorio»); nel caso della natura si intersecano diverse religioni, tradizioni e sistemi di pensiero. Nella prima parte si affronta l'agire territoriale, in cui il processo di territorializzazione – vero e proprio dispositivo sociale – «distilla» territorio attivando un controllo simbolico (la denominazione), un controllo materiale (la reificazione) e un controllo organizzativo (la strutturazione). Tutto il processo avviene nel quadro di «grandi visioni», cornici che delineano un orizzonte di prospettiva: «storie che permeano l'immaginario collettivo e si riversano – in maniera diretta e immediata, oppure indiretta e remota – sul concreto agire territoriale». Grandi visioni che introducono una riflessione profonda sul ruolo, all'interno del processo di territorializzazione, della parola e degli impianti designativi («simulazioni verbali delle geografie reali: linguaggi, discorsi, narrazioni»), perché, ricorda Turco, «dire la terra è farla». Il processo di territorializzazione passa certamente per atti concreti, ma l'elemento simbolico è cruciale, poiché «l'ordine umano viene impresso al mondo [...] primariamente grazie alla manipolazione intellettuale», che avviene anche attraverso la costruzione di una «grammatica» del territorio.

La seconda parte del volume (configurazioni: la territorialità del mondo) si confronta con i concetti di paesaggio, luogo e ambiente, come altrettante configurazioni della territorialità. Diviene tale il paesaggio, ad esempio, in ragione del fatto che «l'esperienza soggettiva contestualizzata socialmente costruisce poi il paesaggio come unità viva, come sintagma figurativo del processo di territorializzazione»; occorre però – mette in guardia Turco – evitare di archetipizzare il paesaggio, considerandolo piuttosto come

Recensioni e appunti di lettura 401

«configurazione di una territorialità costruita storicamente con i ritmi, i mezzi tecnologici, gli stili, le risorse materiali e simboliche di una cultura specifica delle popolazioni insediate». Ogni configurazione della territorialità è prodotta da un agire umano, da un intreccio di rapporti, poteri, pratiche, narrazioni e negoziazioni che sono intimamente territoriali, ovvero caratteristiche stesse dell'umanità che non usa il territorio come supporto o palcoscenico, ma che ne è componente inscindibile e imprescindibile.

La terza e ultima parte (trasmutazioni: tessiture geomorfiche) guida il lettore tra *performances*, modelli appropriativi e cartografie, fino all'epilogo: abitare il territorio. Si tratta di sentieri – come del resto avviene in tutto il libro – che si ramificano, si moltiplicano man mano che il cammino avanza e portano a esplorare «territori» più vasti di quanto i titoli dei capitoli lascerebbero presagire, tra definizioni e concetti che durante la lettura (o più letture) si fanno sempre più familiari e meno sfumati.

Tutto il volume è (anche) un impulso potente e appassionato (al tempo stesso scientificamente rigoroso) alla disciplina e all'*ethos* geografico, che si rafforza grazie a una accresciuta riflessività dei geografi sulle loro pratiche; un richiamo «al carattere assolutamente strategico della conoscenza territoriale, per la memoria storica, per la gestione individuale e collettiva della quotidianità, nonché per l'elaborazione tecnica e politica dell'orizzonte progettuale». Sotto questa luce il testo potrebbe forse definirsi anche come un «manuale d'azione» (di cui chi scrive, sarà necessario confessare, ha potuto giovare persino sui tetti di Fontanelle Borghese a Roma nel periodo dell'avanzamento di proposte alternative alla poi varata riforma universitaria). Per utilizzare ancora una volta le parole di Angelo Turco, «potrebbe essere arrivato il tempo di immaginare la Geografia come una disciplina empirica capace però di sviluppare nel suo seno anche una sorta di filosofia dell'azione».

Massimiliano Tabusi

L. BONESIO e C. RESTA, *Intervista sulla Geofilosofia*, a cura di Riccardo Gardenal, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 74.

È di importanza inversamente proporzionale al numero delle pagine questa «minima» di Diabasis. Una lettura agevole, resa ancora più intrigante dalla formula dell'intervista.

La rilevanza non è dovuta tanto alle tematiche trattate, che accompagnano le due studiose da una ventina di anni, ma dalla possibilità, offerta anche al pubblico meno avvezzo alla problematizzazione filosofica, di confrontarsi con un percorso di ricerca maturo eppure ancora non conosciuto come dovrebbe presso i geografi. Questo, nonostante la partecipazione ai progetti della geofilosofia coinvolga sensibilità accorte come quelle di Franco Farinelli, Massimo Quaini e Alberto Magnaghi (che pur non essendo geografo condivide molti interessi «geografici»).

Il fine della collana «Terra e Mare», in cui è ospitata questa pubblicazione, è la riflessione su un nuovo senso dell'abitare, che si riferisce al rapporto dell'uomo con la natura e ad Heidegger, con gli sviluppi che (anche) in Italia ha conosciuto questo aspetto del suo pensiero, dando origine a spunti legati all'estetica e anche alla politica, sebbene in misura minore.

La geofilosofia tende a una visione complessiva, necessaria in un'epoca in cui il mondo torna all'unità, esattamente come era all'origine, e ha però bisogno di elevare il proprio *nomos* (ordine) alle nuove esigenze globali. A questo *nomos*, su cui la geofilosofia si interroga, anche la geografia potrebbe rivolgersi con profitto, dato che è una disciplina portata a occuparsi della totalità. Se la globalizzazione unifica all'insegna della tecno-scienza, la geofilosofia permette di ripensare i luoghi nella loro singolarità. Il luogo non deve essere preda né dell'ansia di musealizzazione né del nuovismo, segni di una concezione del tempo menomata a cui si contrappone la capacità del ricostruire, propria della memoria che